# SONA CARMAGNOLA



PEPPE LICCIARDI

CAPITOLO I

**All’Ombra di Masaniello**

Il vento che soffia su Piazza Mercato non porta mai soltanto l’odore della salsedine del Golfo o il fumo acre dei banchi di frittura. Porta con sé, incastrato tra le pietre di tufo e le crepe dei palazzi scarrupati, il peso di una memoria sanguigna che a Napoli non svanisce mai.

Io sono nato e cresciuto qui, a due passi dalla chiesa del Carmine, dove le grida dei mercatari si confondono dall’alba al tramonto con le preghiere sussurrate dalle donne avvolte dentro scialli neri.

È una piazza immensa, slabbrata, viva come un viscere aperte. Un luogo dove la miseria e la maestosità si calpestano a vicenda ogni santo giorno.

Centocinquanta anni fa, nel 1647, su queste stesse pietre un pescivendolo scalzo di nome Tommaso Aniello d’Amalfi, che tutti chiamavano Masaniello, sollevò l’intero popolo contro le esose gabelle imposte dal viceré spagnolo.

Ricordo ancora le sere d’inverno, quando ero piccolo: gli anziani del quartiere si riunivano davanti ad un braciere improvvisato per strada e raccontavano di quella rivolta.

Essi descrivevano Masaniello non come un santo, ma come una forza della natura, un uragano scatenato che per dieci giorni fece tremare tutta la corte nel suo grande palazzo,

prima che il potere e la pazzia o forse la droga somministratagli stesso a palazzo lo divorassero, portandolo a essere tradito, ucciso e poi decapitato proprio qui, a pochi passi da dove giocavo a rincorrere i cerchi di legno.

La sua salma riposa ancora nella chiesa della madonna del Carmine e ancora oggi vicini al nuovo secolo: il 1800, il popolo di Napoli spesso va in pellegrinaggio a trovarlo. C'è chi dice che fa miracoli, altri che porta molta fortuna a chiunque recita una preghiera nella basilica davanti alla sua lapide. I vecchi raccontano che la testa di Masaniello fosse stata mostrata al popolo su una pica e il suo corpo trascinato per i vicoli. Ma dicevano pure che la sua anima non avesse mai lasciato la piazza. E ricordo che questa cosa da piccolo mi spaventava anche un pochino.

Crescendo tra quelle storie e guardando i volti segnati, la pancia vuota dei lazzaroni che dormivano sulle pietre calde d'estate, imparai presto una lezione amara: a Napoli la rabbia esplode come il Vesuvio. Una fiamma improvvisa e devastante, ma se non c'è una mente a guidarla, finisce sempre per bruciare chi l'ha accesa, lasciando le cose esattamente come prima. O magari anche peggio.

Tutti in quartiere mi conoscono come "Peppino". Ero la mascotte della piazza e avevo appena cinque o sei anni. Non porto un cognome nobiliare di antica data, di quelli che fanno aprire i portoni delle congreghe aristocratiche o che

garantiscono un seggio a San Lorenzo. Eppure la mia famiglia non era una famiglia qualunque.

Mio padre era conosciuto da tutti nella capitale semplicemente come “Ciccio ’e Mulisano”. Francesco, all’anagrafe, giunto a Napoli dal Molise ma con una discendenza siciliana, con poco o nulla in tasca, ma con un talento prodigioso e quasi magico che gli era stato sicuramente donato da Dio: la capacità di capire i cavalli con un solo sguardo.

Dicono che sapeva leggere negli occhi di uno stallone come un vescovo legge il messale e Capiva se una bestia era malata dal modo in cui posava lo zoccolo, se era ribelle per un vizio di razza o soltanto perché trattata con mano rozza.

Questa sua arte straordinaria lo aveva portato pian piano dai bassi della città fin dentro le scuderie di palazzo reale.

Il Re Ferdinando IV di Borbone, il Re Lazzarone come lo definivano alcuni, che amava la caccia, la pesca e la lingua del popolo molto più delle carte di Stato, si innamorò letteralmente del suo lavoro.

Per il sovrano, i cavalli non erano semplici mezzi di trasporto: erano un’ossessione, una passione viscerale e mio padre divenne ben presto l’uomo di fiducia del Sovrano per tutto ciò che riguardava le scuderie della Corona.

Si dice addirittura che Ferdinando IV lo trattava quasi come uno di famiglia. Lo chiamava scherzosamente “mastu Ciccio” e spesso lo abbracciava quando uno stallone vincente nasceva sano, il Monarca si faceva addirittura accompagnare dal suo fidato stalliere nelle battute di caccia a Caserta, a Portici, a Carditello, a Capodimonte.

E fu così che, dopo anni di servizio devoto e impeccabile, avvenne l’incredibile: Ferdinando IV, con un decreto regio che fece storcere la bocca a mezza nobiltà di sangue, lo insignì del titolo di Barone. E non solo. Egli gli concesse in dote la gestione la cura del Real Sito di Carditello, dove vengono allevatati i suoi cavalli di razza persana. Carditello è un paradiso immerso nella pianura casertana. Una piccola reggia con annessa una tenuta di caccia voluta dal Re in persona, ma soprattutto un centro d’eccellenza per l’allevamento e la selezione dei bellissimi destrieri napoletani: cavalli forti, muscolosi, dal collo alto e dallo sguardo fiero, capaci di portarsi in groppa un cavaliere in armatura o di sfilare con grazia inarrivabile davanti alle corti d’Europa.

Per questo motivo vedevo mio padre molto di rado, già allora in tenera età. Quando poi si trasferì con mia mamma a Carditello lasciando la casa che aveva in fitto a piazza mercato, dovetti dire addio agli affetti familiari. Alle carezze di mia madre alle mie scorrazzate nel quartiere.

Essi avendo ricevuto una discreta rendita, decisero di chiudermi in convento e lasciarmi studiare a Napoli. Adesso economicamente se lo potevano anche permettere.

Da quel momento, i miei genitori li incontravo sempre più di rado, giusto qualche volta che venivano a trovarmi nel giardino del convento di santa chiara.

Mio padre mi raccontava del posto nel quale si erano stabiliti, del profumo dell'erba bagnata dalla rugiada, del nitrito squillante degli stalloni che correvano nei recinti circolari, dei mille impegni e dei continui ordini che doveva impartire ai suoi aiutanti. Io con la mia fantasia immaginavo le scene.

Immaginavo mio padre che con quella sua cadenza montanara, che non aveva mai perduto del tutto, mentre impartiva gli ordini e ridevo fra me e me.

I miei genitori, erano orgogliosi di quella tenuta. Una tenuta donatagli dal re in persona. Per mio padre, il titolo di Barone e le stalle di Carditello erano il coronamento di una vita di fatica, la prova che anche un figlio della terra poteva ascendere ai vertici del Regno.

Lui sognava per me un futuro nel solco del suo lavoro. Voleva che io studiassi, ecco perché mi aveva lasciato a Napoli da solo. In fondo essendo figlio unico, vedeva in me l'erede naturale di quell'impero fatto di briglie, stalle, selle, contatti con la corte e favori reali.

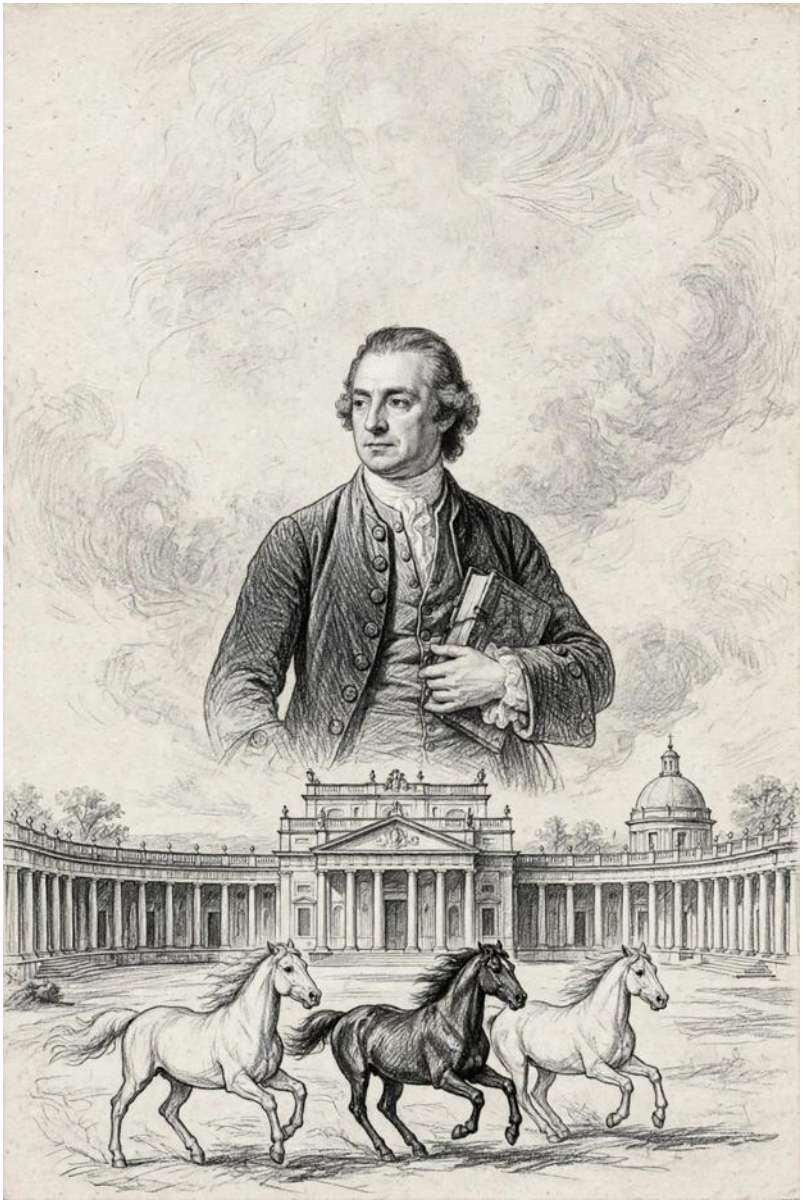
Voleva che imparassi l'arte del veterinario, e che, essendo, secondo il suo parere migliore di lui, diventassi il nuovo protetto del Re, quando avesse avuto il coraggio di presentarmi al sovrano come figlio e come dottore. Fino a quel momento il Re neanche sapeva della mia esistenza.

Ma io già da adolescente, avevo dentro un'altra febbre e mentre mio padre mi raccontava della muscolatura di un corsiero o il garretto di una giumenta, io divoravo qualsiasi foglio stampato mi capitasse tra le mani e, in quel chiosco maiolicato del convento, leggevo tutto avidamente.

Quando uscivo in compagnia delle suore intorno ai 15 anni Mi incantavo a guardare gli avvocati che camminavano a passo svelto nei pressi di Castel Capuano, con le loro toghe nere che sventolavano al vento come ali di corvo, portando sotto il braccio faldoni pieni di carte, sigilli di ceralacca e pergamene. Pensavo che dentro quei fogli risiedesse un potere ben più grande di quello di un titolo nobiliare regalato per benevolenza. Credevo nel potere della parola, della razionalità, della giustizia.

La vera svolta della mia vita arrivò nel 1786, quando avevo poco più di diciassette anni.

Quando un giorno, curiosando tra i banchi di un libraio ambulante vicinino a Piazza Mercato, trovai un volume fresco di stampa, rilegato in cartone semplice.



In alto l’ombra di masaniello, al centro la foto di Mario Pagano, in basso la reggia di Carditello

Il titolo recitava: Saggi Politici, e l'autore era il famoso giurista "Mario Pagano". Lo comprai di getto appena le suore, distratte a fare la spesa distolsero lo sguardo da me e lo nascosi sotto la giacca. I soldi per me, in quel periodo, non erano mai un problema, mio padre con le sue visite mi lasciava sempre qualche moneta d'oro.

Al convento mi chiusi nella mia stanzetta scarna, composta solo da uno scrittoio, una piccola libreria e un lettino. E lessi quel volume tutto d'un fiato, al lume di una candela di sego, nel silenzio di quel convento scandito solo dai rintocchi delle campane che suonavano ogni quarto d'ora. Quel libro per me fu una folgorazione.

Non avevo mai letto parole simili. "Mario Pagano" non parlava della legge come di un insieme di ordini arbitrari calati dall'alto da un Re assoluto. Egli parlava della legge come dello strumento supremo per garantire la libertà dell'uomo, per abolire le barbarie del sistema feudale, per spazzare via la tortura e l'ingiustizia che schiacciavano i deboli.

Il Pagano scriveva con una chiarezza cristallina e una passione filosofica che mi fecero tremare i polsi.

Quella notte Capii che la mia strada non sarebbe stata tra le stalle di Carditello, ma tra le aule del Tribunale di Napoli.

Appena compiuto 18 anni comunicai a mio padre l'intenzione che avevo di iscrivermi alla facoltà di Legge presso l'Università di Napoli.

La sua reazione fu un misto di sconcerto e dolore. Per lui questo mio desiderio era incomprensibile. «Peppì» mi disse un giorno a tavola, sbattendo la mano sulla tovaglia di lino, Era sceso a Napoli da Carditello e avevamo appuntamento a pranzo alla taverna del Cerriglio «'o Rre c'ha dato tutto cosa! Ci ha dato 'a terra, i soldi, 'o rispetto! Perché vuoi andare a perdere il cervello dietro ai libri di questi avvocati infarinati che sputano nel piatto dove mangiano? 'a legge a Napoli 'a fa Ferdinando IV, e la giustizia è quella che decide Lui!».

Mio padre non approvava né le mie idee filosofiche né quelle politiche. Per lui, devoto al sovrano, qualunque discorso che odorasse di "riforma" o di "illuminismo" era un tradimento verso l'uomo che lo aveva tratto dalla miseria. Ma ero figlio unico. E nonostante i nostri scontri verbali e le sue minacce di tagliarmi i viveri, mi amava di uno sviscerato amore paterno.

Alla fine cedette e prima di tornare nella sua Carditello, pagò, come sempre aveva fatto, la mia iscrizione all'Università, borbottando che almeno avrei imparato a difendere le proprietà di famiglia dai cavilli legali della capitale.

Intanto io avevo finito gli studi inferiori al convento. Ero oramai maggiorenne e con i soldi che mio padre mi mandava puntualmente ogni mese, mi stabilii in un monolocale a Spaccanapoli, nei pressi della fontana “do’ cuorpo ‘e Napule”

L’Università di Napoli negli anni ottanta di quel secolo era un calderone in ebollizione. Nei cortili dell’antico convento del Salvatore, dove si tenevano le lezioni di giurisprudenza, ci si scambiava sguardi d’intesa tra studenti.

Si leggevano di nascosto le notizie che arrivavano dalla Francia: la presa della Bastiglia, la Dichiarazione dei Diritti dell’Uomo, e infine la caduta della monarchia.

Al centro di questo universo culturale parallelo brillava la stella del professore Mario Pagano.

Mario Pagano non era soltanto un professore di Diritto Criminale. egli era il maestro incontrastato di un’intera generazione. Quando entrava in aula, con il suo volto affilato, i capelli cipriati ordinatamente e quegli occhi scuri che sembravano trapassare l’anima di chiunque gli stesse di fronte, il silenzio diventava assoluto. La sua voce non era stentorea, ma profonda, scandita da una logica ferrea e abbellita da una cultura classica sconfinata. Non insegnava soltanto i codici: insegnava l’umanità del diritto.

Io mi sedevo sempre in prima fila. Prendevo appunti fino a farmi dolere le dita, pendendo dalle sue labbra. Forse fu la

mia costanza, o forse fu il fatto che un giorno trovai il coraggio di fermarlo alla fine della lezione per porgli una domanda complessa sulla distinzione tra reato e peccato dai suoi “Saggi Politici”, sta di fatto che il professore si accorse di me. Mi fissò per qualche istante, poi, abbozzando un sorriso mi disse: «Vieni da me a palazzo Pagani domani mattina, giovanotto. Vediamo se sai ordinare le mie carte oltre che farmi domande difficili». Da quel giorno la mia vita cambiò per sempre. Fui scelto come suo assistente personale e per uno studente di giurisprudenza questo era un privilegio inestimabile. Per me un sogno ad occhi aperti.

Da ormai cinque anni svolgevo il mio tirocinio nel suo studio professionale, uno dei più prestigiosi e frequentati di tutta Napoli. E tutto questo mentre frequentavo gli ultimi corsi universitari.

Lavorare al fianco di Mario Pagano significava vivere la professione legale ai suoi livelli più alti e drammatici. Non c’era causa importante nel Regno in cui non fosse richiesto il suo parere. Lo accompagnavo ovunque: dalle aule buie e polverose di Castel Capuano, dove risuonavano i passi dei magistrati e i lamenti dei condannati, fino ai saloni privati dei nobili illuminati e degli intellettuali che sognavano di trasformare Napoli in una capitale moderna. Come suo aiutante, il mio compito era anche trasportare enormi borse di cuoio piene di allegati, memorie difensive, codici latini e volumi di giurisprudenza francese.

Il professore mi trattava con una fiducia sempre più crescente. Mi chiedeva di riassumergli le testimonianze dei processi, di cercare i precedenti giuridici nei vecchi testi del vicereame, di preparare le prime bozze degli atti. Quando lavoravamo fino a notte tarda nel suo studio, tra cataste di libri che arrivavano fino al soffitto e il profumo di inchiostro e cera, spesso mi offriva un bicchiere di vino e parlava con me, ma non come un maestro a un servo, ma come un filosofo a un giovane discepolo.

«Vedi, Peppino,» mi disse una sera del 1795, mentre fuori pioveva a dirotto e le carrozze sferragliavano sul pavé di Via Toledo, «la toga dell'avvocato non serve a coprire l'ambizione o ad accumulare ducati. La toga è uno scudo. Se non usiamo la legge per proteggere il debole dalla prepotenza del forte, se non trasformiamo i tribunali in aule di ragione, la nostra società rimarrà per sempre barbara, ferma all'età dei baroni».

In quei cinque anni di tirocinio, fino alla mia laurea, divenni l'ombra del dottor Pagano. Conoscevo ogni sua abitudine: sapevo che preferiva scrivere le sue arringhe migliori alle prime luci dell'alba, che beveva il caffè amaro senza zucchero, che quando era concentrato su un punto di diritto particolarmente ostico si toccava continuamente il mento con l'indice della mano destra.

L'ho visto difendere a spada tratta poveri contadini sopraffatti dalle gabelle dei feudatari, ma anche giovani

patrioti accusati di sedizione dalla temibile Giunta di Stato istituita dal Re per reprimere le idee repubblicane.

La mia posizione era incredibilmente complessa e rischiosa. Da una parte vivevo e respiravo l'aria dell'alba rivoluzionaria al fianco della più grande mente illuminista della città, dall'altra mi ritrovavo immerso nel mondo dell'assolutismo borbonico, tutte le volte che, (anche se raramente) andavo a trovare i miei genitori a Carditello, dove venivo accolto con l'affetto di sempre. Ma la tensione, dopo gli eventi francesi, in quella casa cresceva a dismisura e io non vedevo l'ora di tornare nella mia bellissima capitale.

La vita a Napoli scorreva in modo frenetico. La sera tardi dopo una giornata intera vissuta con il professore, tornavo da solo nel mio accogliente monolocale e il rischio di trovarmi faccia a faccia con qualche mascalzone che non amava le idee repubblicane ne gli avvocati era altissimo.

Dopo le notizie del terrore di Parigi per l'esecuzione di Luigi XVI, la Corte di Napoli era caduta nella paranoia. La Regina Maria Carolina, sorella della decapitata Maria Antonietta, vedeva giacobini in ogni angolo e in ogni persona, nobili, banchieri, professori e persino studenti. Tutte categorie sorvegliate dalla polizia segreta.

Mio padre e mia madre, per questo motivo, mi guardavano con occhio severo e preoccupato. «Peppì,» mi ripeteva papà, quando passeggiavamo tra le scuderie di Carditello,

accarezzando il muso di un bellissimo cavallo sauro «tu stai scherzando col fuoco. Mario Pagano sarà pure un grande uomo di scienza, ma la Regina ha giurato di distruggere chiunque parli di repubblica. Se ti metti nei guai, neanche la mia amicizia con Fedinando potrà salvarti la testa. Pensa al futuro, pensa ad una tua eventuale famiglia!».

Le sue parole mi ferivano puntualmente, anche perché sapevo quanto amore ci fosse in quel richiamo. Ma io amavo il mio lavoro e tra l'altro non potevo neanche tornare indietro. Avevo visto troppo, avevo capito troppo. Non potevo fingere di non sapere che il mondo intorno a me stesse cambiando. Non potevo dimenticare gli sguardi della gente di Piazza Mercato, la disperazione dei lazzaroni che vendevano l'anima per un pezzo di pane e l'ingiustizia di un sistema dove "la famiglia di nascita" valeva più del merito e della ragione.

Questa è la mia storia. La storia di come un figlio di allevatore ma anche figlioccio di un rivoluzionario, cresciuto all'ombra della memoria di Masaniello, si preparava a vivere la più grande, tragica e sublime illusione della storia di Napoli.